

Sentiero Urbano della Libertà n° 3

Tappa 4 **Contra' San Marco – retro Palazzo Franceschini - Folco**



Per raggiungere la presente tappa, lasciando alle spalle **Ponte Pusterla**, si inizia **Contra' San Marco**. Poco dopo sulla destra si prende **Contra' Chioare** e, passando sotto un arco, si percorre il marciapiede fino a quando compare il Bacchiglione. Sulla sinistra inizia una stradina, una **laterale di Contra' San Marco**, che si percorre fino alla curva a gomito. Si è sul retro del Palazzo Franceschini Folco.

Sede Vedetta fascista e Giornale di Vicenza

In questi fabbricati, nell'edificio retrostante a Palazzo Franceschini Folco, avevano sede la direzione e la tipografia del quotidiano “Vedetta Fascista”. Dopo il 25 luglio 1943 il quotidiano cambiò nome in “Il Giornale di Vicenza” per poche settimane. Qualche giorno dopo l'8 settembre 1943 ritornò sotto il controllo dei fascisti e mutò nome in “Il Popolo Vicentino”.

Le vicissitudini del giornale furono parecchie. Vi si incontrano parecchi antifascisti presentati in altri percorsi. Mario Mirri ricordò i concitati momenti dopo l'armistizio.

“In effetti, qualcosa era cambiato, con il 25 luglio. Il quotidiano, che si stampava a Vicenza («Vedetta fascista»), cambiò nome e divenne più semplicemente «Il giornale di Vicenza»; ne fu nominato direttore Antonio Barolini, uno dei primi amici antifascisti di Giuriolo (con Neri Pozza).

Barolini, come direttore, doveva muoversi con estrema prudenza: non era certo stata ristabilita una condizione di libertà di stampa, né era chiaro in che direzione si muovesse il nuovo governo Badoglio; Licisco Magagnato, per conto delle forze antifasciste, teneva contatti con lui; è capitato anche, due o tre volte, che la sera dopo cena, sul tardi, si sia passati dal giornale, Licisco ed io, per salutare un momento il direttore e attingere notizie. Ma bisognava usare la massima attenzione, per evitare di compromettersi e, soprattutto, di esporre non tanto noi, quanto lui.”

Mario Mirri, “Tra Vicenza e Pisa”, in “Il contributo dell'Università di Pisa e della Scuola Normale Superiore alla lotta antifascista e alla guerra di liberazione”, Giardini 1989, pp. 296-297

Assalto alla redazione del Corriere Veneto

Il fascismo fin da subito comprese l'importanza degli organi di informazione e ne prese il controllo anche con la violenza. Resta nella memoria quanto successe nel 1926, con l'occupazione della redazione e l'obbligo di cessione delle attività di stampa del Corriere Veneto.

Il fatto venne ricordato ed esecrato anche dal Vescovo Rodolfi, nella famosa lettera al federale Dolfi che in parte è stata riportata nel punto di osservazione di fronte alla sede dell'Azione Cattolica.

Furono accuse precise nei confronti della brutalità con cui il fascismo si era mosso contro la stampa non allineata, contro gli oppositori o semplicemente contro chi non la pensava esattamente come il fascismo.

“Nel 1926, tra le vostre violenze tutte detestabili e detestate contro chiunque siano state commesse, vi fu l'invasione degli uffici del Corriere Veneto, con fuoco ai vangeli, furto di registri e di indirizzi, intimidazioni ai tipografi, bastonature al Direttore, cessazione del giornale, liquidazione della società del giornale con gravi perdite, inaugurazione del

quotidiano Vedetta Fascista, fondatore e direttore, con relativo stipendio, il medesimo che aveva dato gli ordini, il quale firmò di assumere piena responsabilità morale e materiale dei fatti avvenuti. Ebbene, e la giustizia? Il Governo mandò il Prefetto di Venezia con ordine preciso e perentorio ed assoluto di accomodare ogni cosa. Ma non accomodò niente.”

Enrico Niccolini, "Ricordanze", Angelo Colla 2008, p. 31

Il fatto viene ripreso nel Sentiero n° 1, che ricorda il tipografo Gualandi.

Barolini in prima linea con la penna

Con il 25 luglio, il regime e i suoi adepti si eclissarono. Nei successivi 45 giorni emerse la figura di Barolini come giovane neo direttore de “Il Giornale di Vicenza”, sorto sulle ceneri della “Vedetta Fascista”.

Barolini si avvicinò all’antifascismo con un lungo percorso, nel quale emersero le figure degli amici Niccolini e Giuriolo.

Era giornalista e scrittore: accettò l’incarico di dirigere la testata quotidiana di Vicenza, che assunse il nuovo nome di “Giornale di Vicenza”, conscio delle difficoltà e delle incertezze che gli si paravano davanti. Il tentativo di ridare fiato ad una stampa che non fosse la gran-cassa del regime gli costarono molto.

“Il 27 luglio 1943 Barolini accettò il difficile compito di dirigere «Il Giornale di Vicenza, che fino a poco prima portava il titolo di Vedetta fascista e che a settembre e durante i mesi della Repubblica di Salò sarebbe diventato «Il popolo fascista». Barolini dovette lasciare Vicenza. Dopo qualche peregrinazione trovò rifugio a Venezia, dove rimase fino alla Liberazione. Processato dal Tribunale Speciale nella primavera del '44 era stato condannato in contumacia a quindici anni. [...]

Per ironia del destino al mandato d'arresto venne data esecuzione a circa due anni di distanza, a guerra ormai finita. L'episodio è riportato in un trafiletto comparso sulla «Nuova Stampa» del 5 gennaio 1946 con titolo “Un mandato di cattura eseguito due anni dopo”: «Il 29 dicembre u. s. poco prima delle quattro, lo scrittore Antonio Barolini di Vicenza, alloggiato all'Albergo Roma, veniva svegliato di soprassalto da quattro individui armati penetrati nella sua stanza. Erano agenti di polizia che in possesso di un mandato di cattura del Questore di Vicenza, invitavano il Barolini a seguirli in Questura. Ma qui un funzionario chiarì l'equivoco. Il Barolini, infatti, era stato condannato dal tribunale fascista a quindici anni di reclusione per la sua attività antifascista. Naturalmente fu subito rilasciato»”

Teodolinda Barolini, “Antonio Barolini, cronistoria di un’anima”, Società Edirice Fiorentina 2015, p. 90

“L’operato di Barolini come direttore è particolarmente apprezzato dalle forze antifasciste, soprattutto in virtù dei duri contrasti che lo scrittore vicentino ha con il colonnello incaricato da Badoglio, che non vuole approvare, né permettere la pubblicazione degli articoli antifascisti e pacifisti, costringendo, di fatto, il direttore a far uscire il giornale con numerosi spazi bianchi, inequivocabile segno della censura”.

Antonio Barolini, "Diario di clandestinità", Neri Pozza 2019, pp. 292-293

Barolini condannato a morte da Polga – Uccisione di Polga – fucilazione 5 partigiani

Con l'8 settembre, al termine dei 45 giorni che tante speranze avevano accese, tutto diventò molto difficile per chi si è impegnato ed esposto per il ripristino delle libertà.

Molti fascisti, che nelle cinque settimane dopo il 25 luglio si erano zittiti, rialzarono la cresta.

Tra questi il tristemente noto Capitano Polga, che tra i primi pensieri indicò la necessità di eliminare Barolini. Ma proprio per i metodi violenti utilizzati dal Polga, il CNL ne aveva decretato a sua volta la condanna a morte.

Lo raccontò lo stesso Barolini nel suo diario.

“La mattina del 12 [settembre 1943 NdR] Bossini mi annuncia (...) che un certo Polga, capo della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale ha deciso di uccidermi per la sera.

Si tratta di Giovanni Battista Polga, nato a Lugo di Vicenza il 4 giugno 1902 da Alessandro e Apollonia Busa, combattente nella prima guerra mondiale, volontario nella guerra d'Etiopia, decorato con la croce di guerra, in seguito alla nascita della Repubblica Sociale Italiana ufficiale della Guardia Nazionale Repubblicana, capitano della Compagnia ausiliari della Polizia Repubblicana in forza alla Questura di Vicenza. Quest'ultima, sita in Contra' San Marco, con caserma in Contra' San Domenico, nell'ottobre 1944 presenta un organico di centodieci agenti di pubblica sicurezza, duecentosessanta ausiliari e dieci richiamati, a cui viene affidato il compito del servizio informativo e investigativo a proposito dello stato di guerra della nazione, con l'applicazione di quanto le leggi di pubblica sicurezza prevedono al riguardo.

Definito in sede processuale da Ettore Gallo «acceso elemento dell'estremismo fascista e bieco strumento della violenza nazifascista durante il tempo dell'oppressione», il capitano Polga è condannato a morte dal Comitato di Liberazione Nazionale perché «troppo tristemente noto per il suo accanimento nel perseguire i patrioti».

Il comandante della Polizia ausiliaria della Questura di Vicenza, consapevole della condanna che pende sulla sua testa, esercita molta cautela nei suoi spostamenti in automobile, cerca di evitare gli orari prestabiliti e spesso utilizza vestiti non militari, per rendere meno visibile e più difficilmente individuabile la sua persona. Tuttavia, sulla fine del novembre 1944 il commissario aggiunto Luigi Follieri, fa filtrare ai partigiani il programma di impegni di lavoro del capitano Polga per il giorno 28, rivelandone l'itinerario e gli orari di percorrenza dello stesso, consentendo, in tal modo, l'organizzazione di un agguato.

Verso le ore undici del giorno indicato, la camionetta Volkswagen con a bordo il comandante della Polizia ausiliaria della Questura di Vicenza, il brigadiere ausiliario Nicola Valentino, e gli agenti ausiliari Alessandro Govo e Nicola Dall'Armellina, transita in località Ronare, un punto della strada Priabonese, più tortuosa dell'attuale, che costeggia la gola del torrente Poscola, scelto dai partigiani per l'agguato, in quanto lontano dalle case, allo scopo di evitare le successive, inevitabili, rappresaglie.

Al transito del veicolo, i partigiani vi lanciano contro una bomba a mano S.I.P.E., modello ananas, causandone il ribaltamento, e, successivamente, vi sparano contro sventagliate di mitra. Il capitano Polga viene ucciso, mentre gli altri tre occupanti rimangono feriti, e vengono caricati su un camion di laterizi proveniente dalla fornace di San Vito di Leguzzano, e transitato in località Ronare dopo l'agguato, per essere trasportati all'ospedale di Montecchio Maggiore.

La rappresaglia per l'uccisione del capitano Polga non si fa attendere. Il mattino dell'1 dicembre 1944, vengono prelevati dal carcere di San Michele di Vicenza cinque giovani partigiani della Brigata Stella, del tutto estranei alla morte del comandante della Polizia ausiliaria della Questura di Vicenza, condotti in località Ronare, nel medesimo luogo dell'agguato, in una simbolica vendetta, e sottoposti a sevizie e torture. Il parroco di Priabona, don Alessandro Baccega, chiamato per ricevere l'ultima confessione e amministrare l'estrema unzione ai condannati, innanzi alle torture inflitte ai cinque giovani, chiede insistentemente e con angoscia la fine del supplizio, ma riesce a ottenere la salvezza di

soltanto uno dei cinque, il più giovane. A essere fucilati sono Giovanni Cattelan «Spavento», Domenico Peruffo «Tabul», Rino De Momi «Ciccio», e Primo Benedetti «Ceo».

Antonio Barolini, "Diario di clandestinità", Neri Pozza 2019, pp. 303-306